Giulia Bernardini

Gruppo L

**Il costo del diagnosticare: primo incontro con la famiglia L.**

Per la famiglia L. viete attivato il servizio SISMiF (servizio d’integrazione e sostegno al minore in famiglia) dopo che la Neuropsichiatra Infantile del Bambin Gesù ha valutato il loro secondogenito M. e lo ha dimesso con diagnosi di “disabilità intellettiva di grado lieve con difficoltà di apprendimento. Tratti di Ansia da separazione”.

I motivi per cui S. e S., i genitori, portano M. a fare una valutazione sono diversi, li ricostruiremo in seguito.

La casa è in una zona ricca di Roma; al primo incontro mi accoglie il padre, che è il portiere dello stabile, mi fa strada fino all’appartamento e poi ci lascia soli. La mamma S. e il figlio M. mi aspettavano all’ingresso, ci presentiamo e ci accomodiamo; dopo qualche attimo chiedo loro di raccontarmi come fossimo arrivati lì.

S. inizia: il figlio ha 10 anni, e da quando è nato dorme tra lei e il marito, possibilmente abbracciato a lei; i due non possono uscire mai senza M. “Puoi pure immaginare che io e mio marito…. niente, da 10 anni” con segni della mano annessi. M. vede le ombre; ha paura del buio; le due notti precedenti hanno provato a farlo dormire nel suo letto e dopo una vera lotta con pianti a singhiozzi e tremori hanno ceduto a lasciarlo tra loro, d’altronde sono i portieri, se danno fastidio ai vicini li cacciano e perdono il lavoro. Se non si fa come dice lui dà di matto, gli prendono i “cinque minuti” e non lo si riconosce più, urla alla mamma che è una “pu..”, al fratello che è gay, o “fro..” e mena tutti. Un giorno ha spinto S. da dietro, lei è caduta e ha sbattuto la testa. Il padre si fa menare “altrimenti poi è peggio”. Il fratello, che ha 18 anni, gli fa i compiti “altrimenti poi è peggio”.

Io ascolto S. in silenzio; sono stupita da tanta violenza, da un lato penso al senso che ha parlare di M. come se lui non ci fosse, dall’altro fantastico il momento in cui prima o poi gli prenderanno “i cinque minuti” con me; a tratti cedo alla tentazione di guardare M. e di chiedermi come faccia una persona così piccola a fare tutto ‘sto macello, come se fosse vero che il macello lo fa da solo.

Vorrei sapere di cosa hanno paura.

Sento di muovermi il più delicatamente possibile e mi sembra che il “problema M.” sia il pretesto per diverse questioni da sempre taciute che tengono questa famiglia ferma in bilico.

S. ha 36 anni, mi racconta che prende farmaci per la depressione da quando ne ha 16. Ha avuto il suo primo figlio a 18, poi ne ha perso uno, il marito è stato molto male, quando si sono ripresi è arrivato M. Cinque anni fa si sono trasferiti da Centocelle a Frosinone per stare vicino ai suoi genitori. Ma poi è successo che suo padre è morto. Allora sono tornati a Roma, in un quartiere bene a fare i portieri. Dice di non essersi più ripresa da quel lutto, che è stato e è un dolore troppo grande, “tant’è che ora ho il bipolare”.

Il dottore le ha fatto una nuova diagnosi, oltre alle pasticche per la depressione prende quelle per il bipolarismo “sai a me succedeva che a un certo punto prendevo stoviglie e tutto quello che mi passava sotto il naso e lo tiravo per terra, rompevo tutto, stavo troppo male”. Per questo S. è tornata dallo psichiatra, che ora la visita ogni anno.

La fermo un attimo pensando che quelle parole possano avere un effetto su M. che è lì con noi, lui alza le spalle e mi spiega che con il fratello sono sempre stati presenti quando la mamma buttava tutta la cucina per aria. In qualche modo è normalità.

Pensa di averglielo attaccato lei il male, quando era incinta di lui infatti, ha continuato a prendere i farmaci, “però tutte le analisi genetiche non hanno portato a niente, non risulta niente, non è colpa dei farmaci, non è colpa mia. Abbiamo fatto anche l’elettroencefalogramma e nemmeno da quello risulta niente. Non si sa che ha M. né perché fa così”.

Mi sembra un film.

Mi colpiscono profondamente una serie di cose e non so da dove partire, la sensazione è quella che nessuno abbia mai e poi mai parlato con loro dei loro dolori, e sembra che pensino la *depressione* di S., i *cinque minuti* di M., la *balbuzie* del padre e del fratello e la forte *psoriasi* di quest’ultimo, come sfighe scollegate e calate dal cielo.

Proviamo a fatica a riconnettere emozioni a eventi, pensare a “cosa succede quando” è faticoso e non lo hanno mai fatto prima, ma ne sentiamo il sollievo. Del tipo “allora non sono tutto matto”.

Recuperiamo le cose belle. M. oltre a stare “tutto il giorno appiccicato all’ipad” gioca a basket e quando gli dico che ci gioco anche io non gli sembra vero. Ora possiamo avvicinarci un po’ e riusciamo parlare di cosa lo fa arrabbiare, ad esempio non sopporta perdere e quando gli si dice di no. Perdere per lui significa che qualcuno è più bravo. Ci diciamo l’importanza del sapere perdere a basket, che se non stai a certe regole non puoi giocare, e ho l’impressione che non faccia fatica a capirlo.

Quando ci stiamo per salutare M. va a prendere il pallone che ha in camera e mi chiede se la prossima volta possiamo gonfiarlo altrimenti non palleggia bene; nel frattempo per allenarsi farà dei passaggi con la mamma se a lei va, mi dice. Io spero che le vada.

Che costo ha avuto trattare **vissuti** come **fatti** nella storia di questa famiglia?

Quali obiettivi pensabili?

Lavoro per la Cooperativa come operatrice educatrice di M., ma sento rischioso e controproducente pensare a lui come problematico al di fuori dei problemi che anche i genitori e il fratello vivono. Come tenere insieme le cose che penso e i limiti, a cui costantemente sono richiamata, del mio lavoro?

Per il momento penso a M. come una grande risorsa, che con i suoi *scatti d’ira* chiama a sé un servizio e fa parlare.